

un dirigente del personale della Fiat di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto Fiat di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'Unità, uno come giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi erano, ci proponevano di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del «Superclan» si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

TARADASH. Il magistrato Di Vincenzo era legato al PCI?

FRANCESCHINI. Sì, tant'è vero che Dalla Chiesa nel 1975 lo fece dimettere dalla magistratura, credo anche per questo motivo.

FRAGALÀ. Attualmente fa il notaio a Napoli. Era l'uomo di fiducia del PCI nella magistratura di Milano.

TARADASH. Vorrei porre una domanda sull'Hyperion. Nel rapporto del CESIS del 1983, si afferma che l'Hyperion era lo strumento del KGB. Vorrei conoscere la sua opinione a tale proposito. Inoltre, vorrei sapere se le Brigate rosse hanno mai avuto collegamenti diretti o indiretti col KGB, magari attraverso l'Hyperion stesso.

Nel 1978 Savasta e Moretti, se non sbaglio, dicono che l'Hyperion fece da tramite con l'OLP per le forniture di armi alle BR. Vorrei sapere se c'erano stati contatti precedenti al suo arresto.

FRANCESCHINI. Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo «Superclan», come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era

un avventuriero. Ci sono anche delle psicologie interessanti, secondo me. Infatti, lo prendevo in giro...

PRESIDENTE. Ma il personaggio che ha perduto i capelli e che lei descrive nella parte finale del libro è lui o Salvoni?

FRANCESCHINI. È Salvoni, ma su questo c'è anche molta invenzione. Come personaggio, lo attribuivo al film di Pontecorvo con Marlon Brando, della fine degli anni '70, «*Queimada*». Lui era esattamente l'*inglès*, cioè Marlon Brando. Secondo me, era proprio quella figura, anche psicologicamente, colui che da una parte intriga con la rivoluzione, gli piace, gli interessa, perché vuole mettere in discussione le cose, che comunque non è un pacifico ed è una persona intelligente; dall'altra, però, se ci sono cause di forza maggiore, ti abbandona anche al tuo destino.

Secondo me era questa la chiave di lettura psicologica. Se devo dare un'interpretazione politica dell'*Hyperion*, lo vedo come una sorta di camera di compensazione tra una serie di servizi. Cioè, credo (ma adesso non voglio anticipare le domande che eventualmente mi farete) che la chiave di lettura è Yalta, come diceva Pecorelli (e ritengo che Pecorelli sia una delle bussole più interessanti per orientarci nelle nostre vicende). Quindi, la chiave di tutto sono gli accordi di Yalta, il rispetto di questi accordi, il fatto che i singoli Stati nazionali non potevano trasbordare rispetto a certe linee. Credo che l'*Hyperion* sia uno strumento di Yalta, di questa politica di potenza; che poi fosse fatta da Est o da Ovest era un dettaglio forse insignificante, perché ciò che era importante erano gli accordi...

PRESIDENTE. In effetti una figura come l'Abbé Pierre, anche con i suoi rapporti con il Vaticano, è difficilissimo da riportare per intero alle *intelligence* orientali. Mi sembra più un uomo dell'altra sponda, un luogo di intreccio e di equilibrio.

La fotografia di Salvoni compare fra quelle che vengono mostrate in televisione appena viene rapito Moro, poi però viene sottratta. Lei conferma che l'Abbé Pierre era zio della moglie di Salvoni?

FRANCESCHINI. Salvoni era regolarmente sposato con Françoise Tuscher. Ho convissuto con loro nei primissimi tempi che erano a Milano, all'inizio del '70. Lui era il nipote acquisito dell'Abbé Pierre. Stranamente, c'è questa foto sua tra i famosi diciassette o diciotto ricercati, che poi è il motivo per cui l'Abbé Pierre viene immediatamente in Italia e va a parlare con Zaccagnini. Poi non so se ci ha parlato o meno, voi lo sapete meglio di me.

PRESIDENTE. Fu aperta una succursale dell'*Hyperion* in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?

FRANCESCHINI. Sinceramente ho appreso dagli atti della Commissione che c'è questo fatto inquietante, cioè che nell'autunno del 1977 aprono – e la cosa interessante è questa – alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*.

PRESIDENTE. C'erano società commerciali.

FRANCESCHINI. Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare.

Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a «Nuova polizia» e quando venivano fermati tiravano fuori il tesserino come «abbonatori» alla rivista «Nuova polizia». Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega.

PRESIDENTE. Bellavita ha fatto parte anche di un Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (CRISE) che operava a Parigi. Questo le risulta?

FRANCESCHINI. Ho conosciuto Bellavita nel 1972-1973 ed era direttore della rivista «Controinformazione», che in qualche modo era il nostro braccio legale.

PRESIDENTE. Ma era un BR?

FRANCESCHINI. All'epoca era un BR, tant'è che è stato condannato ed è fuggito a Parigi dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, e da allora vive all'estero.

PRESIDENTE. E su questo Centro?

FRANCESCHINI. Non ho notizie.

PRESIDENTE. Come stava accennando prima, lei nel suo libro paragona il sequestro Moro al sequestro Sossi e ritiene abbastanza inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone. Vuol dire qualcosa su questo aspetto alla Commissione?

FRANCESCHINI. Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di

sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

PRESIDENTE. Nel tempo ci sono state addizioni successive.

FRANCESCHINI. Sicuramente, per quello che consta alla mia esperienza, è una serie di piccoli dettagli, però ce ne sono tantissimi.

PRESIDENTE. Tornando non alla ricostruzione e all'ipotesi, ma ai fatti lei ci conferma quello che ci ha detto ieri Guiso, cioè che il gruppo storico delle Brigate rosse riteneva un errore da parte delle BR l'uccisione di Moro e un errore da parte dello Stato il rifiuto della trattativa, perché sarebbe bastato un piccolo cedimento, ci diceva ieri Guiso, anche la liberazione condizionale per atto autonomo dell'autorità giudiziaria di un unico brigatista, per aprire una via di uscita diversa al sequestro?

FRANCESCHINI. Noi chiedevamo ancora di meno, questo è anche documentabile dagli atti del processo. Cioè, Guiso era il nostro avvocato e contemporaneamente era il tramite diretto con Craxi. Credo che fosse vero, era quello che lui ci diceva. Per cui aveva questo rapporto. Noi gruppo storico avevamo in carcere tramite lui questo rapporto diretto con Craxi. Ovviamente eravamo per la trattativa, anche perché ci sembrava assurdo chiudere con l'uccisione dell'ostaggio; era negativo da tutti i punti di vista, non solo da quello politico ma anche da quello etico. Io ricordo che il dramma più grosso che ho vissuto era il seguente: io sono in carcere e lo Stato non mi ammazza; noi invece ammazziamo nel nostro carcere Moro, quindi anche da un punto di vista etico questo Stato è certamente meglio dell'altro Stato che io vorrei affermare. Cioè io questa la vivevo come contraddizione anche personale.

Dal punto di vista politico lo ritenevamo un errore; pensavamo che comunque bisognasse trovare delle vie alla trattativa e fino alla vicenda del falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa e Via Gradoli sembrava aperta una possibilità di trattativa, anche dal punto di vista dei nostri compagni fuori, con i quali avevamo un rapporto non tramite Guiso ma tramite Sergio Spazzali che adesso credo sia morto.

PRESIDENTE. È morto; ne abbiamo parlato anche ieri con Guiso.

FRANCESCHINI. Noi avevamo un rapporto diretto con i compagni fuori. Anche da quello che ci diceva Sergio Spazzali sembrava che i compagni fossero positivamente favorevoli perché Moro diceva delle cose interessanti; sembrava tutto estremamente positivo. Poi accade la vicenda

del comunicato del lago della Duchessa e di via Gradoli e lì c'è un cambiamento repentino direi proprio di clima psicologico anche rispetto ai compagni...

PRESIDENTE. Questo mi interessa di più delle ricostruzioni e delle ipotesi. Quindi, il comunicato del lago della Duchessa in realtà funziona non solo come lo legge Moro, cioè come una macabra messa in scena dell'epilogo tragico ma sembra quasi essere un segnale per dire che l'epilogo deve essere questo: è una lettura possibile?

FRANCESCHINI. Io credo che il comunicato del lago della Duchessa vada associato alla scoperta di via Gradoli; cioè l'operazione è la stessa ed è stata compiuta dagli stessi soggetti anche perché proprio dal punto di vista dell'ora avvengono insieme il 18 aprile alle 9-9,30 della mattina.

PRESIDENTE. Questo mi sembra più interessante delle ipotesi, perché di ipotesi ne possiamo fare anche noi tante, però restano tali. Cioè, rimaniamo sui fatti.

FRANCESCHINI. Anche su questo ci ho ragionato a lungo. Vorrei soffermarmi un attimo su alcune riflessioni.

PRESIDENTE. Prima che lei parli le faccio una mia riflessione su Gradoli. Noi ci siamo innanzitutto domandati cosa ha potuto significare per chi abitava in via Gradoli il blitz nel paese di Gradoli. Sembra chiaramente un messaggio che viene fatto per dire: «State attenti, questo covo comincia a bruciare». Il modo con cui il covo viene abbandonato, perché non viene scoperto ma viene sostanzialmente abbandonato con una doccia aperta che allaga l'appartamento sottostante, sembra quasi un abbandono del covo ed insieme un segnale di ricezione del messaggio. Questa ricostruzione come le sembra?

FRANCESCHINI. Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendo anche successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: «Vi abbiamo individuato». Tenete presente che quella era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

PRESIDENTE. Questo risulta per certo, lo ha detto anche Moretti.

FRANCESCHINI. Lo hanno detto anche a me, anche Lauro Azzolini eccetera. In pratica, loro all'una accendono la televisione, c'era il telegiornale e Moretti dice: «Cavolo, ma quella è casa mia. Pensa te, questa mattina sono uscito da lì e se non vedevo la televisione tornavo lì e mi arrestavano».

PRESIDENTE. Invece non è vero, perché se non avessero aperto la doccia non li avrebbero presi.

FRANCESCHINI. Perché probabilmente non è Moretti che ha aperto la doccia. Comunque lì chiaramente è un messaggio preciso, secondo me, ai brigatisti, a quelli che avevano Moro, per dire: «Noi vi abbiamo individuato, potremmo prendervi quando ci pare». Quindi, di lì inizia qualcosa. Non so cosa inizia ma lì c'è una svolta. Io questa l'ho vissuta e me la ricordo bene in carcere. Cioè, i messaggi che ci arrivavano dai compagni fuori dopo via Gradoli sono: «Qui non c'è più niente da fare, dobbiamo chiudere». Noi gli dicevamo: «Va beh, ma se Moro ha detto delle cose interessanti cominciate a renderle pubbliche, come noi avevamo fatto con Sossi».

PRESIDENTE. Grosso problema su cui anche noi ci siamo interrogati a lungo: perché non viene pubblicato il memoriale? Secondo me uno dei luoghi comuni che circola, e che poi diventa una verità, è che Moro non avesse detto niente alle Brigate rosse. Se uno invece si legge, solo per le cose che interessano a noi, le pagine sulla strategia della tensione, vede come lui ricostruisce la strategia della tensione con tutti gli imbrogli di vario genere.

FRANCESCHINI. Credo che Moro sia morto perché ha detto un sacco di cose alle Brigate rosse. Se no non...

PRESIDENTE. Quindi lei conferma questa mia valutazione, che sarebbe stato devastante in realtà e fortissimo per il movimento la pubblicazione di quel memoriale. Diciamo devastante per il sistema ed estremamente produttivo per il movimento.

FRANCESCHINI. E credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, certamente, che non era relativa alla liberazione di prigionieri politici o roba del genere ma tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto. Lo dice anche Moro in una lettera. Io nel libro dico, riferendomi alla frase «che almeno uno possa...» che quell'uno ovviamente non era riferito a lui ma, è chiaro, a qualcun altro che doveva essere salvato.

PRESIDENTE. Lui dice che una vita si salva se qualcuno va all'estero.

FRANCESCHINI. E non credo nemmeno sia riferito a Moretti. Il discorso è certamente più complesso, perché credo che nel comunicato del lago della Duchessa ci siano dei messaggi trasversali.

PRESIDENTE. Il messaggio più semplice è che Moro deve morire.

FRANCESCHINI. Certamente, ma io credo che ci siano anche dei messaggi interni.

PRESIDENTE. Perché l'altra coincidenza è che solo tre giorni dopo il PSI rompe il fronte della fermezza – questo forse ce lo dovrà dire Signorile – e ufficializza la posizione della trattativa, come se anche il PSI si fosse reso conto che se non si rompeva il quadro politico della fermezza non c'era ormai più niente da fare; era tutto deciso. Questa è una lettura credibile della vicenda.

FRANCESCHINI. È credibile.

FRAGALÀ. Non poteva essere un messaggio al marito della... duchessa?

FRANCESCHINI. Non so nemmeno che sia; c'è una duchessa? Se lei sa chi è la duchessa...

PRESIDENTE. Qui rientriamo nel campo delle ipotesi. Colleghi, stiamo ai fatti perché secondo me ha ragione Guiso: i fatti parlano. Poi possiamo ricostruire scenari più ampi in cui i fatti si inseriscono, però i fatti in sé hanno una loro eloquenza. Piaccia o non piaccia.

DE LUCA Athos. Lei sapeva dove si facevano le riunioni a Firenze?

FRANCESCHINI. Questo è un altro punto; sono quei piccoli dettagli inquietanti, come Marra. In carcere soprattutto Azzolini e Bonisoli mi raccontavano tranquillamente questi particolari, che cioè a Firenze c'era una base strategica, come la chiamavano loro, dove si riunivano e lì Moretti arrivava con i comunicati già fatti e gli altri del comitato esecutivo li leggevano, facevano alcune correzioni eccetera. Per cui per me era acquisito questo fatto che esistesse questa base a Firenze. A un certo punto al dottor Vigna che venne ad interrogarmi quando uscirono i primi capitoli del libro «La borsa del Presidente», che prima uscirono a puntate su «Cuore», io dissi che alla presentazione di queste puntate avevo detto che trovavo incredibile il fatto che a Firenze non abbiano mai trovato questa base, questo era l'aspetto incredibile. Stando agli atti giudiziari c'è un borsello perduto da Lauro Azzolini su un autobus, da questo borsello arrivano addirittura a Milano ad una fermata di metropolitana e da lì partono ed arrivano alla casa...

PRESIDENTE. Questa è una riflessione che i colleghi mi dovranno dare atto di aver espresso molte volte: è incredibile che la traccia di Via Monte Nevoso parte da Firenze, porta, attraverso un percorso di una inverosimiglianza quasi assoluta, a Via Monte Nevoso mentre a Firenze il borsello non porta da nessuna parte.

FRANCESCHINI. Io dicevo a Vigna: «Ma avete provato nelle fermate dell'autobus precedenti?». Però, ormai era così abbattuto. Fin qua la cosa mi sembrava strana, però la cosa che diventa interessante, anche qui come piccolo dettaglio, è che Moretti scrive questo libro con la Rossanda e la Mosca, io lo vado a leggere, e trovo tutta una parte consistente del libro che è fatta contro di me, sostenendo che non esiste la base di Firenze e che loro invece si riunivano in un paesucolo della Liguria che adesso non ricordo.

FRAGALÀ. Loro dicono che si riunivano a Bordighera.

FRANCESCHINI. Comunque tutta una parte consistente di questo libro è per contestare questo fatto che loro si riunivano a Firenze. A me sembrava allucinante e mi chiedevo cosa vi fosse a Firenze. Poi, Morucci, che anche agli atti aveva dichiarato varie volte che pure lui sapeva di questa storia di Firenze (sebbene probabilmente non conoscesse il luogo), in un'intervista a «Panorama» o a «L'Espresso», fatta nel ventennale del sequestro Moro, *en passant*, tra le varie cose afferma: non è vero quello che dice Franceschini, che esiste una base a Firenze, non è mai esistita; anzi, si riunivano a Bordighera. Anche lui si è messo d'accordo.

PRESIDENTE. Qui ha detto esattamente il contrario. Ci ha detto che una delle cose che potremmo sapere dalle BR, se parlasse la «sfinge» Moretti, è dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze, chi era il padrone di casa, diciamo l'ospite attivo (poi è uscita fuori questa parola «anfitrione») e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti di Moro.

DE LUCA Athos. Su queste cose che ha detto il Presidente, può dirci qualcosa?

FRANCESCHINI. Anch'io mi sono sempre posto queste domande. Questa di Firenze è come la storia di Marra, sono quei piccoli dettagli, quei buchi che se uno riesce a riempire probabilmente trova la via per rispondere a tantissime domande. Questa è una mia idea, io lo chiamo il teorema di Al Capone: Al Capone credo sia l'unico che sia morto in carcere, che si è fatto un ergastolo perché non ha pagato le tasse; gli americani non potevano incastrarlo sugli omicidi – perché mica era scemo, su quello si tutelava...

PRESIDENTE. Il film «Gli intoccabili» lo abbiamo visto tutti.

FRANCESCHINI. Per quanto riguarda una operazione complessa come quella di Moro, secondo me bisogna partire da dettagli apparentemente insignificanti: probabilmente lì si trovano le tracce di qualcosa di interessante. Così sul sequestro Sossi, partendo da un dettaglio insignificante sono arrivato a trovare un soggetto come Marra.

FRAGALÀ. Era un ex militante del PCI.

FRANCESCHINI. Così diceva a me, credo che fosse vero. Ex militante del PCI, ex paracadutista negli anni '60...

DE LUCA Athos. Ha una storia un po'...

FRANCESCHINI. Complicata.

PRESIDENTE. Quindi la traccia porta a via Monte Nevoso, doppio ritrovamento delle carte eccetera; nasce il sospetto, anche giudiziario (negli atti del processo Andreotti che si celebra a Palermo e negli atti del processo per l'omicidio Pecorelli che si celebra a Perugia) che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato per intero le carte che furono ritrovate nel covo. A questo proposito c'è un episodio che la riguarda. Quando foste arrestati, nel 1974, è vero che avevate un carteggio intercorso tra Edgardo Sogno e il giudice Adolfo Beria d'Argentine che però non risulta fra il materiale sequestrato?

FRANCESCHINI. È stata un'altra delle cose emerse al processo di Torino del 1978. Durante il sequestro Sossi compimmo due azioni: una alla sede del CRD (Comitato di resistenza democratica) a Milano e un'altra al Centro Sturzo (mi sembra che si chiamasse così) a Torino. In queste due «perquisizioni», soprattutto in quella a Milano presso il CRD, portammo via una documentazione, consistente in un elenco di persone che avevano partecipato ad un convegno sulla riforma dello Stato in senso golista che si era tenuto a Firenze credo nel 1973-1974...

PRESIDENTE. Capisco a cosa si riferisce.

FRANCESCHINI. Vi era una serie di relazioni fatte a questo convegno. A una di tali relazioni (riguardava le modifiche alla Costituzione eccetera) era allegato questo documento anonimo, una lettera che ricordo ancora cominciava con: «Caro Eddy». Diceva: «Ti ho mandato le cose che mi chiedevi, ti prego, leggile tu al convegno: sai, per la mia posizione non posso venire, non posso espormi ...». Era Beria d'Argentine che all'epoca credo fosse procuratore di Milano o una roba del genere.

Quando fummo arrestati io e Curcio, questi documenti li avevamo in macchina, anche perché volevamo renderli noti pubblicandoli in una specie di libretto. Questi documenti sono scomparsi. Al processo, nel 1978, parlo di questi documenti e chiedo alla corte di far venire Edgardo Sogno e Beria d'Argentine in aula e di svolgere un confronto per vedere se erano vere queste cose che dicevo io. Vennero in aula e confermarono: Beria d'Argentine disse che era vero, era amico di Sogno dai tempi della «Franchi», un'organizzazione in cui erano stati insieme durante la Resistenza, c'era un rapporto di amicizia, lui aveva scritto questa lettera...

PRESIDENTE. Il punto che mi interessa è che questa documentazione è scomparsa.

FRANCESCHINI. Sì, scompare. La ricordo ancora perché l'ho guardata, c'era circa un migliaio di nomi. L'elemento più interessante era un tabulato con moltissimi nomi (ufficiali, certamente alte personalità dello Stato). Poi, quando è uscita la storia della Loggia P2 ho pensato che forse c'entrava qualcosa.

PRESIDENTE. Io trovo in questo, ovviamente nulla di irregolare, e neppure nulla di scandalizzante o di incredibile. Un ufficiale dei Carabinieri sequestra una documentazione che si può prestare a speculazioni politiche o a manovre destabilizzanti: probabilmente ne parla al Ministro, sa a chi la deve consegnare, non la consegna alla magistratura. La storia delle vicende su cui indaghiamo è piena di cose di questo genere: spesso note e dichiarate, spesso soltanto intuibili e non pienamente dichiarate. La storia di questa Commissione è piena di elenchi che non si sono trovati. Chi erano tutti i gladiatori? Chi erano gli «enucleandi» del piano Solo? Era quello l'apparato di sicurezza del PCI? Era monitorato da De Lorenzo oppure no? Quale era la vera lista della P2? Nel libro di Delfino, che so che anche lei ha letto, si avanzano determinate ipotesi, e anche sulla lista della P2 mi sembra che si lanci un messaggio chiarissimo, si afferma che circa mille nomi non sono stati conosciuti: il che fa pensare che potrebbero essere noti.

Lei voleva consegnarmi un documento: lo vuole fare?

FRANCESCHINI. È sempre riferito ad una curiosità. Vorrei farvi vedere una copertina (*Mostra la copia di una copertina della rivista «Tempo»*).

PRESIDENTE. Senza teatralizzare: Franceschini ci consegna la copia di un articolo che noi abbiamo già, l'intervista di Maletti al «Tempo», in cui si parla della possibile «fase 2» delle Brigate rosse, di come le Brigate rosse sarebbero potute diventare quel movimento che, dice Maletti, a questo punto di sinistra ha soltanto il nome. Se non sbaglio è proprio quella l'intervista. Ma nelle carte che noi abbiamo non c'è questa copertina in cui si vede Moro prigioniero. È «Tempo» illustrato, il giornale di Jannuzzi direttore, l'unico giornale in cui il segreto senza fine di Gladio, Jannuzzi lo dichiara pubblicamente. La copertina reca il timbro del 15 giugno 1976. Lo acquisiamo con questa copertina, l'ho visto diverse volte questo articolo ma la copertina non l'abbiamo.

FRANCESCHINI. A parte l'intervista di Maletti, c'è una cosa interessante che vi leggerei se abbiamo due minuti di tempo. In alto c'è l'intervista a Maletti, dove si dice che è Maletti. Poi c'è un articolo scritto da Jannuzzi – lei lo sa, io l'ho detto direttamente a Jannuzzi ...

PRESIDENTE. Abbiamo fatto colazione insieme questa mattina, sappiamo chi è Jannuzzi.

FRANCESCHINI. Nell'articolo dice delle cose sul sequestro Sossi: è Maletti che le dice, ma ovviamente non fa il nome di Maletti. Secondo me sono interessanti. Per la storia di Marra io sono partito esattamente da questo articolo. Lo ricordo per dire come tante volte certi articoli di redazione cervellotici – come diceva il buon Pecorelli – in realtà hanno detto delle verità principali. Maletti-Jannuzzi scrive di questo Miceli che allora era capo dei Servizi, che convoca una riunione dei Servizi a cui partecipa Maletti, e spiega il piano che hanno in testa: «Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi che volevano la scarcerazione dei loro «compagni»... e il Governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditore esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice. Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la «prigione»: «ne dovete preparare almeno due», spiegò...»

PRESIDENTE. Su questo abbiamo interrogato Maletti e una delle domande che gli abbiamo rivolto è proprio questa. Comunque, continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Continuo a leggere: «Ne dovete preparare almeno due: una a Roma e una nella stessa Liguria o almeno in Toscana. Qualcuno tra i più forniti e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle prigioni. Le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del SID e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire quando questo articolo sarà di pubblica ragione se non vuole finire in galera come il suo predecessore». Qui sarebbe interessante verificare se negli archivi del SID si trovano le piante di possibili prigioni approntate a Roma o in Toscana, e questo confermerebbe ulteriormente quello che dice l'articolo che è interessante per quello che dice poi. «Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze e poi la contestazione. La cosa era già enorme di per se stessa – ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche – ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e cosa c'era veramente dietro. Cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovando, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente. Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei

suoi legami con le Brigate rosse. Lazagna che non lo conosceva non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece scoperto da qualcuno che invece conosceva. Sarebbe stato cercato e si sarebbe sparato e dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna». Quindi, pensate che Lazagna era vice presidente dell'Anpi e a cosa questo avrebbe significato, quale piano politico ci stava dietro. Non credo che Miceli s'inventi una cosa del genere se non c'è qualcuno che politicamente...

FRAGALÀ. Chi c'era dietro Miceli? Moro.

PRESIDENTE. Infatti, il processo a Moro e il perché si processa: sette anni di stragi.

BONFIETTI. Lei, signor Franceschini, nel suo libro «Mara, Renato ed io», che anch'io ho letto racconta dell'episodio del suo arresto e di quello di Renato Curcio avvenuto l'8 settembre del 1974. Ricorda di una telefonata anonima che ricevette da Levati tre giorni prima, nel corso della quale l'interlocutore gli suggeriva di avvisare Curcio che la domenica mattina sarebbe stato arrestato e descrive la successione degli eventi e lascia trasparire i suoi sospetti su Mario Moretti puntualizzando che la telefonata anonima a suo avviso non poteva non venire da ambienti ben introdotti nell'arma dei Carabinieri. In questi anni ha fatto nuove riflessioni su questo punto? Può aggiungere qualcosa a queste sue convinzioni e spiegarci meglio il suo convincimento che ha espresso in quel libro?

FRANCESCHINI. Le riflessioni sono ancora quelle perché non ho trovato nuove risposte. Ritenevo assurdo che ci fosse stato un fatto del genere, che noi fossimo stati salvati. In realtà la notizia era vera. Quindi, a quel punto mi è venuta una serie di riflessioni. Mi dicevo: è assurdo il comportamento di alcuni compagni. Quando l'unica volta che in carcere ebbi modo di incontrare Moretti, gli dissi questa cosa lui mi rispose dicendo: ma io non ricordo niente. Tu ti ricordi perché ti hanno arrestato ma io non ricordo proprio nulla di allora. Questa fu la sua risposta, che mi colpi moltissimo perché mi sembrava impossibile che fosse così. Però, purtroppo, non ho altre riflessioni se non quelle che forse gli stessi soggetti, i servizi israeliani con quei discorsi di salvarci comunque, probabilmente. Ci ho riflettuto varie volte: se noi fossimo stati salvati, cosa sarebbe successo alla carriera di Dalla Chiesa e dei nuclei speciali che lì si temprarono. Dalla Chiesa aveva chiuso ovviamente. Questo mi sembra ovvio dal punto di vista della carriera politica sul terrorismo, se allora noi ci fossimo salvati. Quindi, probabilmente vi era una lotta politica all'interno. Non so ma è difficile per me dare delle risposte a questo problema.

Certamente la telefonata ci fu; c'era qualcuno che sapeva da giovedì che Curcio avrebbe dovuto essere arrestato domenica e l'informazione era anche precisa perché io non dovevo essere a quell'appuntamento. Quindi

sapevano che Curcio avrebbe dovuto essere solo a quell'appuntamento, ma poi, per una serie di problemi, ci andai anch'io, per cui l'imbeccata era precisa, ripeto, le indicazioni erano precisissime.

PRESIDENTE. Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguardava la posizione di Moretti, non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero uno si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti vi lascia catturare perché voleva assumere il comando del Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Certo può essere benissimo. Tant'è che è quello che poi è successo di fatto nel giro di pochi mesi. Senza dubbio le ipotesi sono varie, diverse sono le possibilità.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda che sta nello stesso ordine di idee. Non può essere che i segnali di via Gradoli vengano da Morucci perché questi voleva assumere il comando delle Brigate rosse e quindi voleva far catturare Moretti?

FRANCESCHINI. Anche questo in via ipotetica è possibile perché certamente la casa di via Gradoli era conosciuta da Morucci perché era stata abitata da quest'ultimo prima di Moretti, quindi era la casa a sua disposizione. Il conflitto che si era acceso sulla sorte di Moro, una volta che era prevalsa l'idea di Moretti, giustifica una rottura così traumatica – lei conosce il costume delle BR – per cui poi Morucci e la Faranda lasciano le Brigate rosse perché capiscono di essere stati condannati e in qualche modo si fanno catturare con le armi, cioè questo tipo di comportamento di Morucci e della Faranda sembra nutrito dal sospetto che Moretti potesse pensare che loro non si fossero soltanto limitati a contrastare dall'interno la linea di Moretti, ma avessero fatto qualcosa di più, e poteva essere un tradimento. È possibile in via ipotetica. Questo bisognerebbe chiederlo a Morucci. Gli ha fatto questa domanda?

PRESIDENTE. Morucci è stato molto riduttivo su questo contrasto tra lui e Moretti, salvo poi lanciare quei segnali che sappiamo.

FRAGALÀ. Morucci ha molto stile.

BONFIETTI. Pensando anche all'audizione di ieri sera dell'avvocato Guiso, vorrei rivolgere una domanda a lei, signor Franceschini, che nel 1974 si trovava nella stessa condizione di Curcio perché eravate in carcere. Sentivate Guiso e riferivate a lui l'interpretazione dei documenti che via via l'avvocato vi portava, lo aiutavate a capire. Voi dall'interno in quel momento ed in tempo reale avevate la stessa sensazione di Guiso e di molti altri al di fuori del carcere e delle Brigate rosse nella società di

una volontà precisa dello Stato di non cercare con solerzia la prigione di Moro e quindi di arrestare coloro che stavano compiendo quel misfatto oppure davate un'altra lettura?

FRANCESCHINI. È quello che mi aveva chiesto anche prima il presidente Pellegrino, ma poi non ho finito la risposta; adesso cerco di rispondere anche a lei.

Noi dentro eravamo appunto per la trattativa e – come dicevo – proponemmo addirittura a Guiso che, secondo noi, era un possibile terreno di trattativa semplicemente la chiusura del carcere dell'Asinara, nemmeno la liberazione di un prigioniero, perché quello poteva essere ormai un obiettivo politicamente non più perseguitabile. Infatti c'è anche un nostro comunicato – adesso non ricordo il numero – dove c'è un programma di chiusura dell'Asinara. Quello voleva essere un segnale. Quindi, questa era la nostra idea. Forse ci sopravvalutavamo, però l'idea che avevamo noi in carcere, noi al processo era: se ci danno anche solo un segnale dal punto di vista dello Stato politicamente significativo, tipo: «chiuderemo l'Asinara», noi prenderemo posizione pubblica – noi che stavamo dentro – a favore della liberazione dell'ostaggio. Quindi, secondo noi diventava impossibile a quel punto per i compagni fuori ucciderlo; cioè, diventava veramente una situazione di stallo per loro, dovevano mollarlo inevitabilmente. Noi non abbiamo avuto mai una risposta nemmeno su questo terreno. Mi sono sempre chiesto se veramente volevano salvare la vita di Moro; mi sono sempre chiesto se, al di là di cercare o meno la prigione, dall'altra parte – non so dire chi stava dall'altra parte – si voleva veramente salvare la vita di Moro, perché noi avevamo spiegato – e Guiso forse ve lo ha confermato – in maniera dettagliata questo tipo di atteggiamento che eravamo disposti a prendere, cioè anche rompere con i compagni. Però ci voleva un segnale minimo di dire: abbiamo ottenuto qualcosa di politicamente significativo, che era la stessa logica che avevamo utilizzato durante il sequestro Sossi, cioè non liberarono nessuno però ci fu la corte d'assise d'appello di Genova che disse che dovevano essere liberati. Poi è ovvio che non li liberarono perché Taviani, Coco, eccetera... Ecco, noi chiedevamo una cosa del genere, neanche di liberare qualcuno ma di dire: chiudiamo l'Asinara, cioè voltiamo pagina, quindi un minimo di trattativa.

PRESIDENTE. Il mancato rispetto del patto è la ragione dell'omicidio Coco.

FRANCESCHINI. Esatto, rispetto a Sossi.

BONFIETTI. E voi in quel momento, verso la fine o quella che pensavate poteva essere dopo il lago della Duchessa, dopo via Gradoli, la fine anche del sequestro Moro, per come poi andò in effetti a finire, non avete pensato che potevate, nonostante il nulla che avevate come risposta dall'altra parte, fare un appello – quello che diceva lei prima – che chiarisse

la vostra eticità politica e quindi il non avallo della fine che invece altri stavano perseguido e che voi non approvavate? Cioè, non credevate che una vostra parola comunque dal carcere potesse avere un effetto?

FRANCESCHINI. Sì, infatti secondo me abbiamo fatto un errore politico gravissimo non facendo questo; è una riflessione successiva. Tenga presente che noi comunque eravamo dei brigatisti, non sto parlando di persone... noi eravamo dei brigatisti, eravamo quelli che erano stati costruiti come capi storici, ci sentivamo quindi delle responsabilità politiche, diciamo così. Certamente – riflettendoci dopo – avremmo dovuto prendere una posizione di quel tipo, comunque chiedere la liberazione di Moro. Allora però, per noi – ci ho riflettuto a lungo – era inconcepibile una posizione del genere, sarebbe sembrata una resa totale da parte nostra.

BONFIETTI. Non vi sentivate di spiegare queste cose voi, essere quelli che avevano provato quanto meno a spiegare, che lo Stato non voleva liberare Moro e che quindi gli altri venivano utilizzati dallo Stato in questo tipo di omicidio; questa riflessione non la potevate fare voi?

FRANCESCHINI. Tenga presente che questa riflessione è successiva. Dentro, ognuno di noi ha sempre dei dubbi, delle cose che tiene in un cassetto; poi avvengono degli eventi che in qualche modo ti costringono ad aprire i cassetti e a fare delle riflessioni.

Queste riflessioni sull'utilizzo nostro da parte di certe strutture comincia a maturarle dal 1982 in poi, quando decido di uscire dall'organizzazione e quindi di cominciare a ragionare con la mia testa al di fuori di certi schemi. Comunque è stata una riflessione – e chi ha seguito le nostre vicende, voi della Commissione lo potete vedere anche – molto difficile e dura da parte mia. Io sono l'unico – credo – di questa organizzazione che ha maturato pubblicamente una riflessione del genere. Io conosco tantissimi altri compagni che sono arrivati anche prima di me a certe conclusioni, però che pubblicamente... cioè sono io che ho deciso di assumermi certe responsabilità. E su questo sono stato attaccato violentemente – voi probabilmente lo avete documentato – ma non solo dalla Rossanda, dai miei compagni... dai soggetti più strani sono stato attaccato per una posizione di questo tipo. Quando io ero in carcere...

FRAGALÀ. Anche calunniato.

FRANCESCHINI. E anche calunniato. Un dettaglio che può essere interessante: quando ero in carcere, un tale che si chiamava Remigio Cave don, che allora era direttore o vice direttore del quotidiano «Il Popolo», credo che adesso sia del CCD o qualcosa del genere, non so bene che cosa...

PRESIDENTE. Vicino all'onorevole Flaminio Piccoli.

FRANCESCHINI. Ecco, comunque era il portaborse di Flaminio Piccoli, segretario personale o qualcosa del genere. Questa persona aveva un permesso personale per frequentare le carceri, per cui era il tipo che entrava nelle varie carceri – parlo dal 1986 in avanti – e ci contattava un po' tutti: Lauro Azzolini, noi, eccetera. Diceva di essere un DC di sinistra; io ero convinto e pensavo: questi qua ovviamente saranno interessati a sapere la verità, per cui il mio approccio con lui era come quello che ho con voi adesso, cioè di dire: io ho certi dubbi, ho certe cose che penso, eccetera. Mi rendevo conto che lui era il muro. Addirittura ci sono degli articoli, che io ho conservato, di Cavedon su: «*Il Popolo*» in prima pagina dove mi attacca violentemente. Io ero in semilibertà e disse addirittura che mi dovevano togliere la semilibertà per queste mie posizioni che avevo assunto. Addirittura arrivò, non lui direttamente ma la famosa suor Teresilla, che era una suora – anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani (*Ilarità*), ci saranno anche quelli oltre agli altri – era proprio una del Vaticano. Lei, molto più ingenuamente, una volta mi disse: «se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere a chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati, dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia». Questa cosa mi ha colpito perché poi Morucci lo faceva davvero. Ho scoperto dopo dagli atti che Morucci scriveva e le cose arrivavano a Cossiga tramite suor Teresilla, ci sono atti giudiziari su questa roba.

PRESIDENTE. Questo è accertato. Il famoso memoriale Morucci-Faranda.

FRANCESCHINI. Di Morucci, dove dice i nomi dei due famosi che non aveva mai detto ai magistrati, per cui chiaramente Cossiga era uno che sapeva; chissà cosa sa? Cioè, c'era questa rete nelle carceri di ricerca della verità, ma non per la magistratura o per lo Stato, ma per dei gruppi di potere, dei soggetti... ed è documentata questa cosa...

FRAGALÀ. Suor Teresilla... anche a Scalfaro?

FRANCESCHINI. A Scalfaro, sì, sì; lei aveva tutti i suoi giri. È ancora attiva credo, ogni tanto la vedo, così per caso, e frequenta ancora le carceri. Adesso sarà con i mafiosi, con i pentiti di mafia... (*Ilarità*).

BONFIETTI. Sul libro di Flamigni: «Convergenze parallele» abbiamo letto che dopo una riunione a Milano, sempre a proposito di Moretti appunto, nel gennaio 1976 egli volle trascorrere la notte nell'abitazione di Curcio, di cui Moretti non conosceva il recapito, e due giorni dopo la polizia fece irruzione nell'appartamento e fu arrestato per la seconda volta Curcio, che era evaso per l'appunto poco tempo prima dal carcere di Casale Monferrato. Sempre secondo il libro del senatore Flamigni, Curcio dopo l'episodio le avrebbe detto: «mi sono convinto che Mo-